

Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: «Signore, vogliamo vedere Gesù». (Giovanni [XII,20-21])

Viceversa, la seconda parte del Vangelo di Marco — la “settimana di Passione” — fu in gran parte riscritta per fronteggiare la situazione di disagio in cui la comunità proto-ortodossa di Roma era venuta a trovarsi dopo la tragica fine di Gerusalemme: bisognava trovare qualche strada per nascondere lo *scandalo* della condanna di Pilato. Dopo il 70, avendo rinunciato alla lotta anti-romana, i primi ‘cristiani’ avevano bisogno di far passare l’immagine di un Salvatore assolutamente pacifico; a Marco interessava far notare che ‘Gesù’ era sì il Messia, ma non quello regale-militare che Israele si attendeva. Il Cristo doveva essere anzitutto il “figlio di Dio”, e il suo un messaggio messianico di tipo etico-religioso.

Per sostenere tale tesi, Marco focalizza l’attenzione su due diversi aspetti, uno debolmente politico, l’altro religioso; il primo è attinente all’accusa contro ‘Gesù’ di aver minacciato di distruggere il Tempio — accusa che Marco si sforza di esprimere falsa e contraddittoria:

Intanto i capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. Molti infatti attestavano il falso contro di lui e così le loro testimonianze non erano concordi. Ma alcuni si alzarono per testimoniare il falso contro di lui, dicendo: «Noi lo abbiamo udito mentre diceva: lo distruggerò questo tempio fatto da mani d’uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d’uomo». Ma nemmeno su questo punto la loro testimonianza era concorde.

(Marco [XIV,55-59])

Il secondo riguarda la *pretesa* di ‘Gesù’ di dirsi “figlio di Dio” — pretesa che Marco presenta come legittima, al pari della condanna degli Ebrei “da parte di Dio” per non averla riconosciuta.

Per ciò che concerne la prima accusa, Marco si è già premunito redigendo la cacciata dei mercanti dal Tempio con un taglio di tipo “etico-religioso”, una sorta di *purificazione simbolica*; l’Evangelista non vede in quell’episodio alcuna finalità di tipo “politico”, e questo malgrado il fatto che i Sommi Sacerdoti dell’epoca venissero nominati dai Romani, per cui un attacco contro il Tempio significava indirettamente un attacco a Roma — infatti gli Zeloti nel 66 d.C. sostituirono il Sommo Sacerdote in carica con uno scelto secondo le leggi di Mosé.

La “morale” proposta da Marco sta perciò nel gesto fine a se stesso: il *povero* ‘Gesù’ lo compie da solo ma ancora una volta suscita l’odio del corpo sacerdotale e degli Scribi (i cui redditi dipendevano anche da quei traffici) senza riuscire a costruire con la folla un rapporto attraverso cui

porre fine a quegli abusi.

Nel Quarto Vangelo la situazione è completamente diversa:

Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». I discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divora*. Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». (Giovanni [II,13-20])

L’espulsione dei mercanti attesta la notevole popolarità di Yeshua già agli inizi del Vangelo (e dei “MILLE GIORNI” che Giovanni assegna al ministero di ‘Gesù’, contro i neanche 400 dei Sinottici): nessuno interviene per ostacolarlo — né la polizia giudaica né le truppe romane insediate nella fortezza Antonia, che probabilmente vennero prese alla sprovvista —. Cosa che invece non accade negli Atti degli Apostoli, quando i Romani intervengono subito per sedare l’aggressione contro ‘Paolo’ nel cortile del Tempio:

Allora tutta la città fu in subbuglio e il popolo accorse da ogni parte. Impadronitisi di Paolo, lo trascinarono fuori del tempio e subito furono chiuse le porte. Stavano già cercando di ucciderlo, quando fu riferito al tribuno della coorte che tutta Gerusalemme era in rivolta. Immediatamente egli prese con sé dei soldati e dei centurioni e si precipitò verso i rivoltosi. Alla vista del tribuno e dei soldati, cessarono di percuotere Paolo. Allora il tribuno si avvicinò, lo arrestò e ordinò che fosse legato con due catene; intanto s’informava chi fosse e che cosa avesse fatto. (Atti degli Apostoli [XXI,30-33])

L’espulsione dei mercanti inoltre segna il distacco del *movimento* di ‘Gesù’ da quello del Battista (il quale non avrebbe mai intrapreso un’azione del genere), e serve anche e soprattutto per verificare il livello di *sensibilità rivoluzionaria* presente nella Gerusalemme oppressa non solo dai Romani ma anche da un governo ebraico corrotto e collaborazionista. Matteo ci ha lasciato uno strano resoconto che, tentando di guardare oltre la coltre teologica del “miracolo della moltiplicazione”, sembra alludere ad un *consiglio di guerra*: alla notizia dell’uccisione del Battista, ‘Gesù’ si ritira nel deserto seguito da migliaia di persone, segue un assembramento e infine una specie di abbandono da parte della massa, che lo lascia solo... Lo riporto per intero, isolando in corsivo la parte ideologica:

Venuto il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode che egli le promise con giuramento di darle tutto quello che avesse domandato. Ed essa, istigata dalla madre, disse: «Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista». Il re ne fu contristato, ma a causa del giuramento e dei commensali ordinò che le fosse data e mandò a decapitare Giovanni nel carcere. La sua testa venne portata su un vassoio e fu data alla fanciulla, ed ella la portò a sua madre. I suoi discepoli andarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informarne Gesù. Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati. Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». Ed egli disse: «Portatemeli qua». E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini. Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

(Matteo [XIV,6 e segg.]

In Giovanni [VI,66] molti lo abbandonano delusi, e «nemmeno i suoi fratelli credevano in lui» [VII,5]: verosimilmente, LA SUA FAMIGLIA FACEVA PARTE DEL “MOVIMENTO DI LIBERAZIONE”, e forse è questo il reale motivo per cui non andava d'accordo con essa (“nemo propheta”).

Fu in Giudea che Yeshua bar Yosef constatò la debole consapevolezza politica del *movimento di liberazione*: constatazione amara che, dopo l'abbandono delle masse e l'ulteriore delusione degli Apostoli, lo portò infine a organizzare il “piano di Pasqua” per incarnare le profezie messianiche e “tornare in vita da morto” a sollevare una volta per tutte il popolo.

L'avversione nei confronti del Tempio e della Legge mosaica è ripresa dall'ebreo ellenista Stefano (Atti degli Apostoli [VI,13 e segg.]), divenuto ‘cristiano’ — e poi primo martire della nuova religione —, che non ha mai visto Gesù e non ha proprio desiderio di combattere i Romani, e che fra l'altro desidera la fine del primato del culto nel Tempio proprio perché odia a morte quei “Giudei” rei d'aver crocifisso il “figlio di Dio”. Viceversa, gli Apostoli che continuano a guidare il movimento dopo la morte del loro *rabbi*, stranamente riprendono (Atti degli Apostoli [II,46 e segg.]) a frequentare il Tempio, tanto che in occasione della persecuzione anticristiana scoppiata a Gerusalemme dopo il linciaggio di Stefano, solo loro possono tranquillamente restare in città (Atti degli Apostoli [VIII,1]).

Dunque a ben vedere il “Cristianesimo primitivo” oscillò continua-

mente fino al 70 d.C. tra due posizioni contrapposte, quella filo-ellenistica di Stefano e poi di Saulo di Tarso — avversa al culto del Tempio e al rispetto integrale della Legge mosaica, e favorevole alla spoliticizzazione del messaggio evangelico, nonché alla sua apertura universalistica ai pagani in nome della fede mistica nella risurrezione di ‘Gesù’ — e quella della corrente filo-ebraica degli Apostoli — i quali, pur partendo dalla medesima fede nella Risurrezione, si pongono in attesa di una imminente *parusia* trionfale del Cristo sperando ancora in una liberazione politico-militare-divina della nazione —. Questa seconda corrente, dopo la tragedia del Golgota, riprese con l'Ebraismo un dialogo di stampo religioso che al tempo di Yeshua era già superato — e i Vangeli lo dimostrano — e dove, al posto del rapporto rivoluzionario con le masse cercato da Yeshua bar Yosef, essa tentò di instaurare un rapporto diplomatico con le istituzioni in cui il più attivo fu un altro *bar Yosef*, Giacomo, fratello di ‘Gesù’.

Furono la mancata apocalisse, la predicazione mistica di Saulo di Tarso e la distruzione di Gerusalemme a mettere fine — una fine senza ritorno — a questa speranza, facendo di un episodio casuale (la *tomba vuota*, ma a causa del “fallimento del piano” e non di un cadavere che si rianima per virtù divina!), tutto sommato marginale ai fini della liberazione politica d'Israele, il pilastro fondamentale della nuova fede.

In tutto questo bailamme, la cosa importantissima che emerge chiaramente solo in Giovanni — e che non è, come dice la tradizione, un'allusione di ‘Gesù’ al “tempio del proprio corpo” — non è il fatto che, nella cacciata dei mercanti dal Tempio, Yeshua intenda distruggere il Tempio, ma che il Tempio sia già “moralmente” distrutto in quanto la religione viene usata per traffici commerciali e a fini di potere, e che se i “Farisei” riconosceranno a Yeshua l'autorità per distruggerlo anche “politicamente” — cioè togliendo il potere ai sacerdoti sadducei — egli, con l'aiuto del popolo come in ogni rivoluzione che si rispetti, accetterà immediatamente («in tre giorni») di porsi come nuovo referente per l'unificazione dell'ebraico “movimento di liberazione della Palestina” (che ironia, due millenni dopo, in questa definizione!).

Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «QUALE SEGNO ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e IN TRE GIORNI lo farò risorgere».

(Giovanni [II,18-19])

I “Farisei” rispondono che l'aiuteranno se prima lui dimostrerà con un “segno” d'essere veramente la persona autorevole di cui Israele ha bisogno: in pratica chiedono a Yeshua di compiere un atto di forza — ter-